# Falstaff, un cavaliere decaduto

Intervista a Luca Ronconi di Franco Manfriani

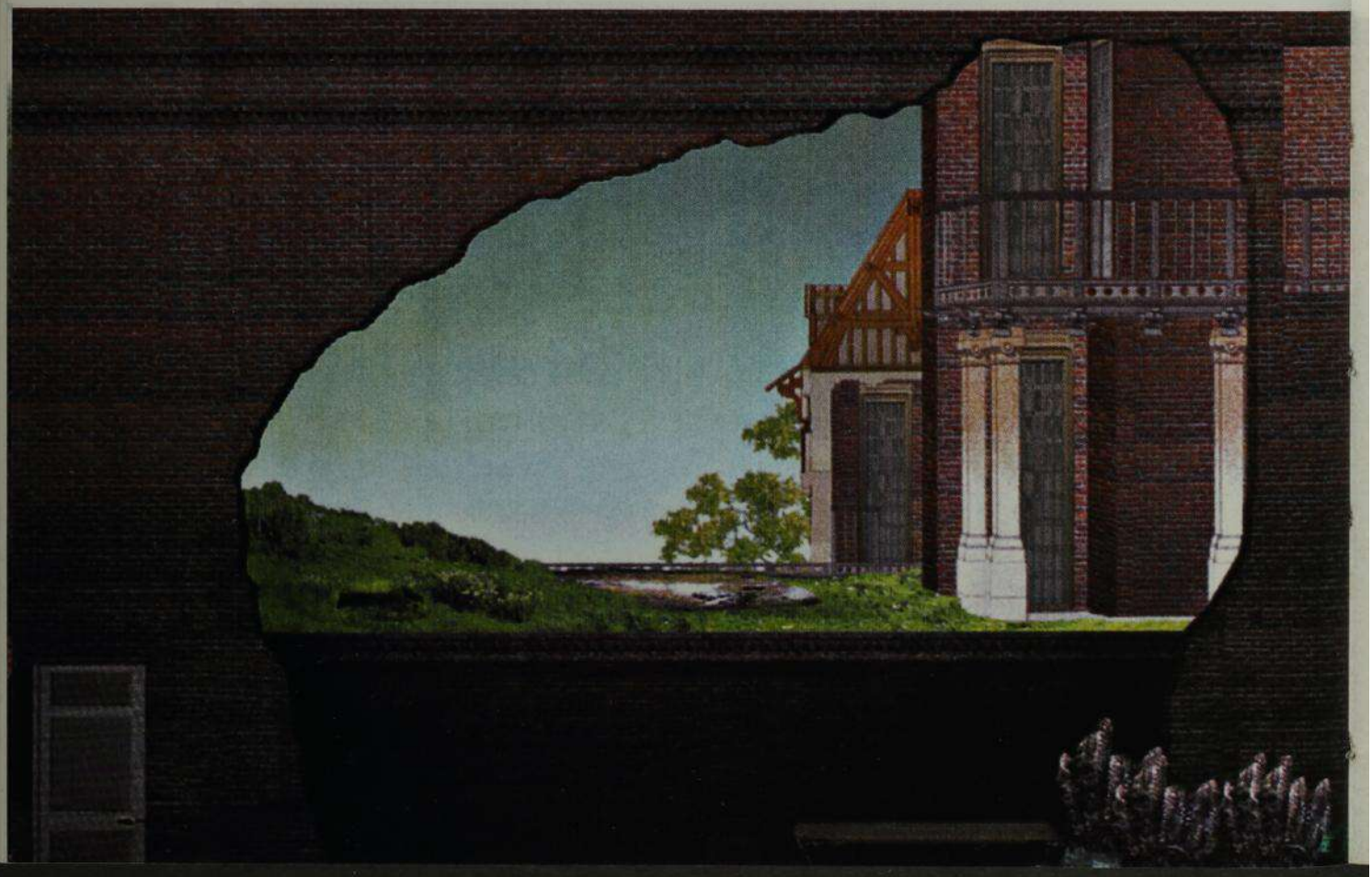
Trent'anni fa, nel giugno 1976, con un memorabile *Orfeo ed Euridice* di Gluck diretto da Riccardo Muti, Luca Ronconi iniziava la sua felice collaborazione con il Maggio Musicale Fiorentino. Già allora considerato uno dei registi più interessanti delle nuove generazioni, Ronconi ha visto crescere negli anni la sua fama, con una lunghissima serie di successi e con consensi ormai unanimi di critica e pubblico, fino a diventare uno dei protagonisti indiscussi della scena teatrale internazionale e a succedere a Giorgio Strehler nella direzione del Piccolo Teatro di Milano. Nel campo della regia lirica ha firmato, anche al

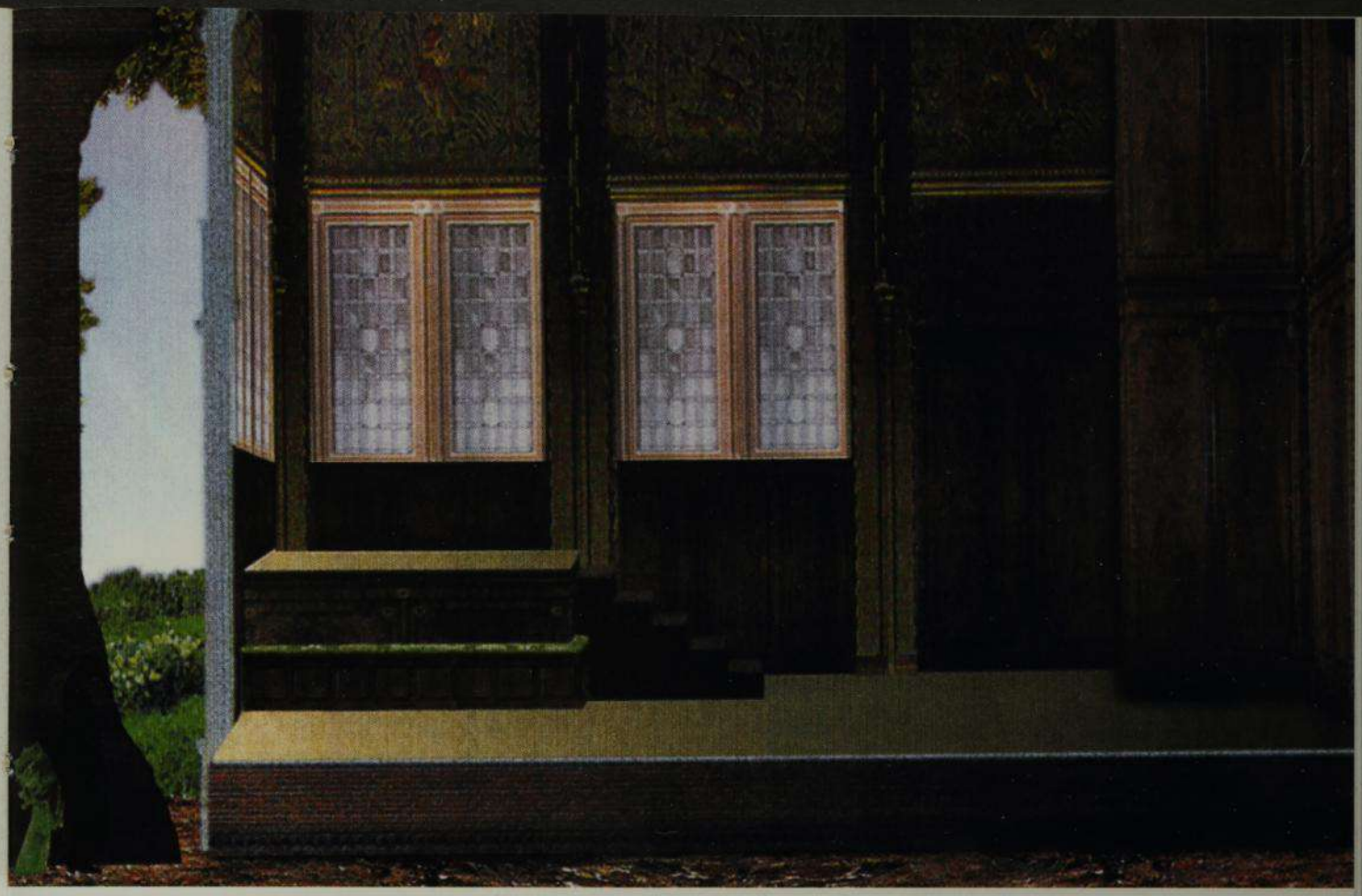
Maggio e nelle stagioni del Comunale, spettacoli entrati senz'altro nella storia del Festival fiorentino, da *Nabucco* e *Trovatore* al *Ring* wagneriano, con Mehta sul podio, da *The Fairy Queen* in Boboli alla trilogia monteverdiana, da *Fierrabras* a *Lohengrin*. Oggi vi ritorna con il *Falstaff*, rinnovando la collaborazione con Zubin Mehta già felicemente sperimentata nella Tetralogia, e gli abbiamo chiesto di parlarci dell'ultima grande creazione verdiana.

*Anche il suo* Falstaff *avrà il tradizionale pancione?*
L'avrà, e non per mero ossequio alla tradizione, ma perché è una caratteristica ineliminabile del personaggio. Ma non sarà un Falstaff caricaturale. Ciò che va assolutamente evitato, infatti, è di ridurre l'opera ad una farsa volgare, da osteria, dato il luogo in cui si svolge, e che da allegra, come deve essere, non diventi bonacciona, perché, in realtà, è cattivissima. La difficoltà maggiore è rappresentata dalla scena finale, dall'irruzione del mondo delle fate in un contesto fino ad allora di altro segno. Questo elemento fantastico è perfettamente integrato in una commedia elisabettiana, assai meno in una commedia realistica come *Falstaff*. Bisogna perciò operare una scelta, e per spiega-

A fianco e alle pagine seguenti,
bozzetti di Margherita Palli per *Falstaff*, Firenze 2006

re la nostra mi riferirò alla figura di Falstaff in Shakespeare. Come è noto, per costruire la vicenda, Verdi e Boito si rifanno in massima parte ad una commedia, *Le allegre comari di Windsor,* ma anche ad una tragedia, *Enrico IV*: dalla commedia traggono gran parte dell'azione, dalla tragedia alcuni tratti del carattere del personaggio. Ora, nell'*Enrico IV* Falstaff muore e questo mi ha suggerito, non già di mostrare la morte del protagonista, che sarebbe incompatibile con l'opera di Verdi, ma di immaginare la scena finale come una "soggettiva" di Falstaff, una sorta di sogno, di allucinazione onirica di un uomo ammalato in preda alla febbre, come potrebbe accadere dopo il bagno nel Tamigi. E così la foresta e tutto il mondo fiabesco del finale sorgeranno, in scena, attorno al letto in cui Falstaff giace, spero senza soluzione di continuità fra primo e secondo quadro dell'ultimo atto. Una trasformazione scenica che mi sembra molto bella e pertinente. Ed anche fate ed elfi avranno costumi molto simili a quelli indossati durante tutta la vicenda, abiti lunghi, solo un po' deformati rispetto al reale. Insomma ci sforzeremo di dare attendibilità a tutto il finale dell'opera.





*E la fuga conclusiva "Tutto nel mondo è burla"...*
Farà parte del sogno di Falstaff, perché è anch'essa un momento della vicenda teatrale.

*Un Falstaff non caricaturale, si è detto...*
Se immaginiamo Falstaff come un vecchio signore caduto in miseria, che corteggia alcune donne, anch'esse non più giovanissime, allora l'accanimento di un gruppo di borghesi arricchiti e volgari nel prendersi gioco del nobile decaduto rispetta i rapporti d'età e quelli sociali, ma se ne facciamo soltanto un pancione infoiato e ridicolo, che senso ha sbeffeggiarlo?

*In fondo, Falstaff ci appare almeno più simpatico dei suoi antagonisti, più fantasioso...*
Senz'altro. Se manteniamo lo scarto d'età e di posizione sociale, per quanto decaduta, fra Falstaff e le comari, allora anche il sogno d'amore, la nostalgia di giovinezza del vecchio assume un carattere patetico e divertente; se invece si scivola nella farsa plateale, niente più funziona nell'intreccio teatrale.

*C'è anche una vena malinconica...*

Sì. Nel *Falstaff* c'è senz'altro la storia di un degrado, di uno sfacelo sociale che coinvolge non soltanto il vecchio cavaliere, ma anche Bardolfo e Pistola, i suoi due assistenti. Ma troviamo anche accenti melanconici nel rimpianto per la vita che se ne va e, appunto, nella nostalgia della giovinezza. Certo Falstaff è anche ridicolo talvolta, come tutti i vecchi che inseguono la giovinezza, ma non si mette a corteggiare una ragazza, come certi personaggi della commedia classica, bensì una signora matura, tanto che le sue proposte potrebbero perfino essere plausibili. Resta il sospetto che le comari siano più irritate dal fatto che Falstaff non scelga una di loro, ma tenti con entrambe, piuttosto che scandalizzate dalla proposta in sé: del resto, se Ford è così ossessionato dalle corna, qualche motivo ci sarà pure! E dunque un po' di ridicolo cade anche su di loro.

*Forse non su Nannetta e Fenton...*

No, perché la loro è la vera giovinezza, non quella che insegue Falstaff.

*Secondo lei,* Falstaff *è un'opera comica o gli elementi nostalgici e melanconici ne fanno qualcosa di diverso?*
La definirei piuttosto una commedia in musica, come *Il cavaliere della rosa*, e non a caso piace più a chi ama il teatro musicale che ai patiti del melodramma classico.

*Parliamo adesso dell'allestimento...*
I costumi saranno contemporanei, non per un vezzo di attualizzazione ad ogni costo, ma per una ragione ben precisa: ci è sembrato che le differenze generazionali e di ceto sociale, lo stesso degrado del protagonista risultassero più evidenti con abiti moderni, che non con costumi storici, che per loro natura fanno risaltare meno lo scarto fra il modo di vestire di un giovane e di un vecchio, o di un vecchio che si atteggia a giovane, o di un nobile decaduto e di un nuovo ricco, a meno di non renderli caricaturali, esattamente ciò che non vogliamo. Mentre per le scene non è stata necessaria un'operazione simile: l'Inghilterra è piena di case di campagna, magari costruite pochi anni fa, in perfetto stile elisabettiano.

*Anche musicalmente, siamo di fronte ad un capolavoro...*
La considero un'opera bellissima, scritta con grande consapevolezza, con perfetta economia di mezzi, senza cedimenti alle convenzioni, umoristica e comica ma senza volgarità.

*Parliamo, infine, del celebrato libretto di Arrigo Boito...*
Distinguerei fra il taglio scenico dell'opera che è ottimo e la versificazione ed il linguaggio adottati che mi convincono meno e che trovo, in alcuni momenti, eccessivamente artificiosi. Ma a costo di scandalizzare, devo dire che apprezzo più il *Falstaff* di Verdi e Boito che non *Le allegre comari di Windsor,* una commedia che non amo particolarmente.